

L'editoriale

La presa di parola del sociale

di **Simone Casalini**

Da molto tempo abbiamo decretato la crisi del sociale. La sua fine, teorizzava il sociologo francese Alain Touraine, cominciata con il primato dell'economia sulla politica. Il sociale ha dunque bisogno di un «nuovo paradigma», proseguiva, che non può più essere politico ma culturale. L'analisi di inizio secolo di Touraine potrebbe dialogare – sotto forma di un grande punto interrogativo di fondo – con gli Stati generali del Terzo settore («Essenziale») che sono stati convocati con intento autocritico e di presa di coscienza prima ancora che rivendicativo. È un fatto politico che un segmento così fondamentale e trasversale – che transita in tutte le stazioni della quotidianità, dal volontariato alle marginalità, dalle mense alle cure: solo le coop sociali sono 106 con 10mila addetti – senta l'esigenza di riaprire un confronto che sembrava neutralizzato fino a ieri. E con una coscienza chiara di sé, dei propri limiti, delle proprie risorse. «Siamo un elemento di definizione della comunità» hanno affermato Francesca Gennai (Consolida), Massimo Komatz (Villa Sant'Ignazio) e Giorgio Casagrande (Centro servizi volontariato) nel forum con «il T quotidiano» che in questi giorni, grazie alle parole di Tommaso Di Giannantonio, ha provato a descrivere il grande mare del Terzo settore attraverso le sue biografie, e quindi le sue urgenze.

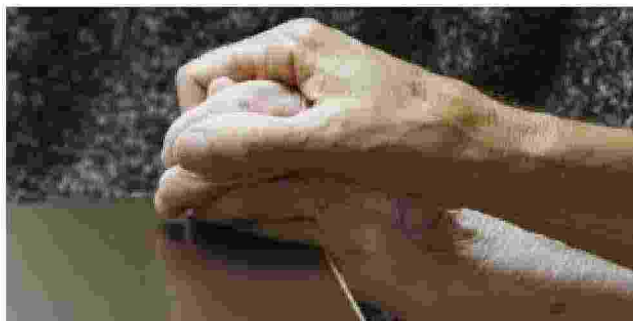
SEGUE A PAGINA 3

■ L'EDITORIALE

La presa di parola del sociale

SEGUE DALLA PRIMA

Tra gli elementi qualitativi del Terzo settore Gennai ne ha indicato uno che, in verità, assomiglia più ad un dato fattuale: l'essenzialità. Senza le sue trame la società non si terrebbe insieme perché né il pubblico né il privato avrebbero le risorse, economiche, umane e ideali, per sopperire ad un'azione che non è in primis servizio, ma relazione. La sua essenzialità è anche la base di un processo contraddittorio, come osserva anche Sebastiano Citroni nel libro «L'associarsi quotidiano» (Meltemi), che ha condotto l'associazionismo senza scopi di lucro a istituzionalizzare i propri interventi nel welfare e a professionalizzare sempre di più le forme organizzative. Dall'altro e come effetto dell'istituzionalizzazione, tema rilevato anche al forum, il Terzo settore si è depoliticizzato. E «ciò ha comportato il venir meno della sua funzione critica verso le istituzioni pubbliche e lo scemare dei compiti di antenna sociale sui territori in cui opera» (Citroni). Gli Stati generali, che non possono avere un carattere estemporaneo, possono essere l'avvio di un percorso che dia al Terzo settore, nella sua eterogeneità, una soggettività più marcata. Anche politica, certamente. È necessaria per le tante problematiche incancrenite (dagli appalti alle retribuzioni) e per incalzare la politica nelle sue funzioni di indirizzo e



strategiche, andando oltre il ruolo di gestore del sistema. L'equilibrio incerto, come quello che osserviamo, rischia di essere una mancanza di ambizione. Il protagonismo sociale, la costruzione di reti e di senso sono più che mai indispensabili in una vita associata che ha molte variabili fuori controllo. Proprio perché non è solo un erogatore di servizi, l'associazionismo non profita se rivendica il suo essere movimento, anche nelle sue esperienze più estemporanee, e dunque se rivendica una responsabilità allargata. Il nuovo paradigma può passare attraverso il «discorso» perché è il piano dove ormai si costruisce la realtà e l'egemonia. Perché, in fondo, il prendere parola è l'atto politico per eccellenza. E non a caso molti vi rinunciano. Un'altra componente della società (in crisi) sono le sue professioni. Nel dibattito organizzato con i candidati e le candidate presidenti venerdì pomeriggio un dato ha colpito. Le domande dei presidenti dei sette Ordini (Architetti paesaggisti e conservatori; Dottori Agronomi e Dottori Forestali; Geologi; Collegio Geometri; Ingegneri; Periti Agrari e Periti Agrari

laureati; Periti industriali) sono partite da un'analisi di sistema e dalle delicate sfide che il Trentino ha di fronte a sé: cambiamenti climatici, consumo di suolo e attenzione al territorio, qualità della vita e delle opere, etica professionale e del lavoro. Anche qui si è registrata una presa di parola, la volontà di irrompere nel discorso pubblico per porre questioni collettive, e non di parte. Per manifestare una posizione esigente che presuppone anche una diversa partecipazione al dibattito pubblico. Ho citato due esperienze apparentemente agli antipodi, ma che esprimono in questa fase storica una sensibilità simile rispetto alla precarietà del discorso e del confronto. Che avvenga alla vigilia del voto è ancora più utile perché reclama una presenza che non vuole essere al margine. Il destino dell'Autonomia, l'attrezzatura materiale e concettuale per affrontare le sfide contemporanee, sono meno a rischio se il campo politico torna ad essere praticato in modo non episodico dal sociale e dalle sue molteplici espressioni.

Simone Casalini

© RIPRODUZIONE RISERVATA